

István Örkény

# Il diritto di restare in piedi



TANGOPAGINA 4

LORENZO OSORIO

**S**e adesso la bigliettaia, che mi ha già sburciato un paio di volte con apparente indifferenza, si provasse a dire «gentili passeggeri sono pregati di avanzare verso il centro della vettura», io, questo è poco ma sicuro, non direi neanche una parola, però non mi muoverei di un passo, come se fossi inchiodato al pavimento, resterei fermo al mio posto. Del resto ho fondati motivi per stare immobile. Vale a dire che qui per terra, appoggiata alle caviglie, c'è la mia cartella con dentro cinque bottiglie di birra, dieci wurstel, senape, pane, burro, formaggio e una bottiglia di cognac di prima qualità, e cioè, in tutto, più o meno otto chili di roba e non sono disposto a muoverla, anzi sono contento che la cartella non traballi né quando freniamo né quando ripartiamo. Tutto questo succede solo perché esistono delle persone inattentibili, insopportabili come i miei migliori amici, a cui all'ultimo momento è venuto in mente di invitarsi a cena. Non posso però addurre una spiegazione del genere,

perché mi renderei ridicolo davanti a tutti i passeggeri, perciò me ne sto dove sono, muto ma irremovibile.

Se poi la bigliettaia — e non è da escludere — provasse ad apostrofarmi e a dire «chiedo proprio a quel signore con l'impermeabile grigio di lasciar passare la gente che sale», allora sarei costretto a rispondere, cortesemente ma con molta fermezza, cara signora farebbe meglio a tener la bocca chiusa.

Se a quel punto la bigliettaia — cosa assai probabile — rispondesse non si permetta con me questo tono da zotico, allora io risponderò, sempre cortesemente, o se non proprio cortesemente, almeno con calma distaccata, cara signora lei può fare il diavolo a quattro, ma prima di tutto la smetta di cianciare, perché non sa far altro che dar l'imbeccata ai passeggeri, tormentarli e offenderli. Se poi a quel punto — cosa che ho già visto accadere — lei rispondesse signore, se osa dire ancora una parola con questo tono chiamo una guardia, io ribatterei cara signora chiami pure anche tutta la polizia, l'e-

sercito, i pompieri, magari anche le divisioni corazzate, neanche allora mi muoverei da questo posto, che ho il diritto di occupare come ogni altro passeggero al mondo.

Voglio proprio vedere se per caso chiamasse una guardia e se la guardia riuscisse a salire su quest'autobus affollato e osasse chiedermi chiarimenti, io gli direi, senza nessuna eccitazione, ma in tono categorico, caro amico, ti venga un accidente. Al che lui potrebbe rispondere se il signore usa questo tono sono costretto ad accompagnarlo in guardina, io allora, perché anche la mia pazienza ha un limite, pre-cisere, caro amico lei non mi accompagna in nessun posto, perché sono io invece che la porterò in un posticino dove si sentirà molto male, perché le salterò sulla pancia a piedi uniti fino a farle sputare l'ultimo barlume di respiro e a toglierle la voglia di minacciare la gente.

**A** quel punto è non solo prevedibile ma molto probabile che il capitano delle guardie da cui mi avran-

no portato mi rimprovererà, guardi, lei sembra una persona colta, i suoi abiti e il suo aspetto fanno pensare a un uomo equilibrato, come ha potuto dire cose del genere a una guardia che faceva soltanto il suo dovere, prendendo le difese di una donna che lavora, la quale non aveva fatto altro che compiere il suo dovere con la massima cortesia? Allora io non risponderò più niente, perché detesto discutere, farei soltanto un passo indietro, mi sbottonerei la patta dei calzoni e, in quella guardina distrettuale, ornerei semplicemente sulla passatoia, per altro già tutta macchiata di grasso e di inchiostro e, una volta finito, mi rabbottonerei i calzoni e non direi altro che guardi, signor capitano, questa è la mia risposta.

Se poi, dopo tutto questo — cosa che rientra nel novero delle possibilità — il primario dell'ospedale psichiatrico mi invitasse a chiudere gli occhi, tendere le braccia e procedere verso di lui seguendo una linea immaginaria, io non chiuderei gli occhi, non tenderei le braccia e mi av-

vieri verso di lui lungo quella linea immaginaria per dargli una tale pedata nella pancia da farlo ruzzolare dietro la scrivania.

E questo non è ancora niente. Perché, se dopo tutto questo la gigantesca infermiera che sta dietro di me mi si gettasse addosso e provasse a immobilizzarmi, allora io, che per fortuna non sarei colto alla sprovvista, le darei un bel calcio negli stinchi da stenderla a terra e poi le salterei addosso così da impedirle di muoversi e le schiaccerei gli occhi con i due pollici, proprio sui lati, in modo da affossarglieli nelle orbite, così che i due globi, con sordo schiocco, uscirebbero dalla loro sede. E poi, per maggior sicurezza, le terrei fuori anche il cervello e, riguadagnata la libertà, riprenderei la mia cartella, scenderei in strada, fermerei un taxi per arrivare in tempo a casa a ricevere con la dovuta cordialità i miei cari amici.



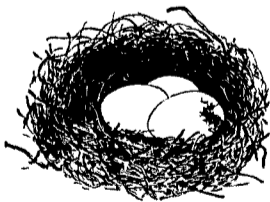
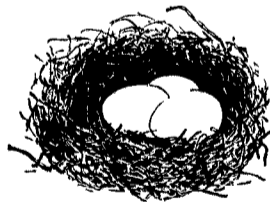
István Örkény



## Asimmetriche prospettive

Un Kafka comico (ma non giudicava d'altrove Kafka irresistibilmente comico? alcuni tra i suoi racconti?) che viene dall'Ungheria: István Örkény (1912-1979) spalanca con le sue fulminee Novelle da un minuto improvvise rarefatte asimmetriche prospettive, non meno inquietanti che spassose, nel panorama usuale della realtà quotidiana. Humour nero in cui si mescolano con la ricca tradizione umoristica budapestina, i succhi di quello spirito ebraico mitteleuropeo (ebrei austriaci erano gli antenati di Örkény) che ha fornito la maggior parte del materiale a Freud per il suo celeberrimo studio sul motto-di-spirito. Il diritto di restare in piedi è tratto dalla raccolta Novelle da un minuto (a cura di Gianpiero Cavaglia) pubblicata in queste settimane dalle edizioni E/O.

Tinac Anton



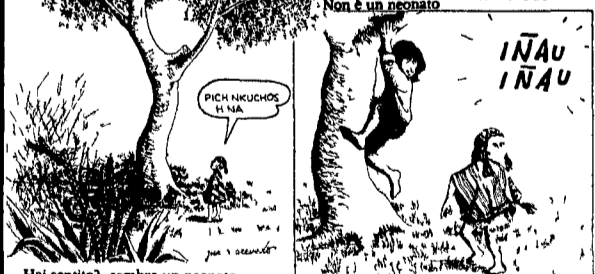
Che bello Guardal

PICHIW CHIW CHIW

Mazzo de 1738

Juan Acevedo

2/continua



Viene dalla casa del Cacique.



Guardal! È un maschietto!

Si chiamerà José Gabriel, ti piace? Sì, va bene.